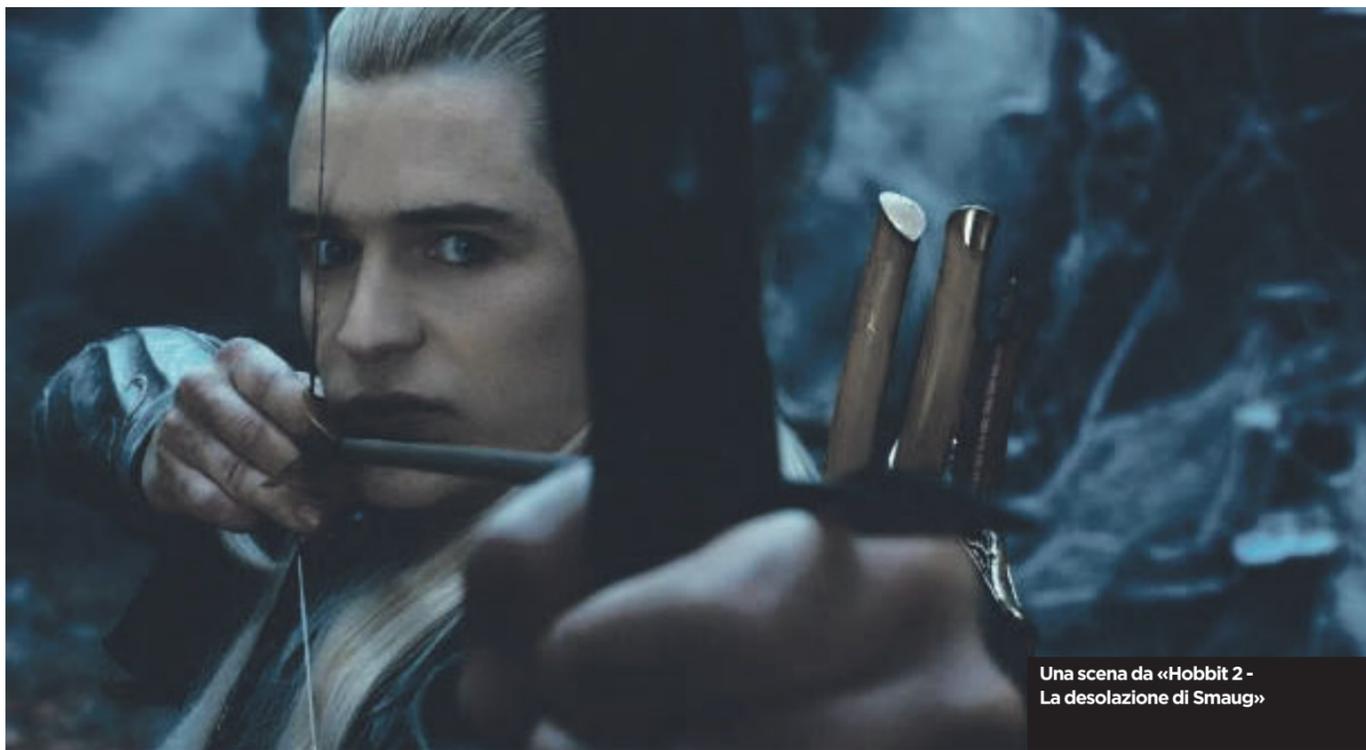


U: WEEK END CINEMA



Una scena da «Hobbit 2 - La desolazione di Smaug»

Che furore il drago Smaug

«Lo Hobbit 2» supera per fantasia e ritmo il n. 1

LO HOBBIT - LA DESOLAZIONE DI SMAUG
Regia di Peter Jackson

con Ian McKellen, Martin Freeman, Richard Armitage, Evangeline Lilly, Orlando Bloom
Usa-Nuova Zelanda, 2013 - Distrib.: Warner Bros

ALBERTO CRESPI

DIABOLO DI UN PETER JACKSON! ERAVAMO PRONTI A RIBADIRE LE PERPLESSITÀ su *Lo Hobbit* già espresse un anno fa, in occasione del primo capitolo della nuova trilogia ispirata ai romanzi di John Tolkien, ed ecco che il neozelandese ci spiazza tornando ai fasti del *Signore degli anelli*. Il secondo capitolo delle avventure di Bilbo Baggins e dei nani capeggiati da Thorin Scudodiquercia è nettamente migliore del primo. Là c'erano scene «sbrodolate» (l'arrivo dei nani a casa di Bilbo, l'inseguimento nelle caverne degli orchi) e un impianto generale in cui gli innesti sulla materia del romanzo convincevano fino a un certo punto. Qui c'è grande compattezza narrativa, grazie ad un lavoro molto raffinato sulla sceneggiatura

(sempre di Jackson, Fran Walsh e Philippa Boyens: il nome di Guillermo Del Toro, primo regista incaricato poi estromesso, rimane per motivi contrattuali). E gli effetti speciali raggiungono risultati mirabolanti nel finale in cui entra in scena, finalmente, il drago Smaug: doppiato in originale da Benedict Cumberbatch (in italiano da Luca Ward), il mostro affianca Gollum sul podio dei personaggi completamente costruiti in digitale. Nel terzo capitolo, vedrete, ne combinerà delle belle.

Avviso ai non-tolkieniani: *La desolazione di Smaug* finisce «appeso». Di più: stavolta il film osa l'inosabile chiudendosi nel bel mezzo del climax, allorché Smaug parte in volo verso la città di Laketown per compiere una strage che sarà l'incipit del terzo film. È il curioso destino dei «numeri 2», i secondi capitoli di trilogie annunciate: devono proseguire la narrazione dei numeri 1 e tenere aperte le piste narrative che si chiuderanno nei numeri 3. Sono film di passaggio, frazioni intermedie di una staffetta, eppure - forse proprio per questa natura ibrida - stimolano la fantasia dei loro creatori al punto di diventare,

spesso, i più belli delle rispettive saghe. Era così per *L'impero colpisce ancora* nel primo trittico di *Star Wars*, per il secondo capitolo di *Ritorno al futuro*, e secondo alcuni cultori era così anche per *Le due torri*, capitolo intermedio del *Signore degli anelli*. *La desolazione di Smaug* innalza nettamente il tono rispetto a *Un viaggio inaspettato*, e ci lascia con un pizzico di acquolina in bocca nell'attesa di *Andata e ritorno*, il numero 3. Molto dipende dal grado di invenzione che gli sceneggiatori mettono in campo per allargare la trama del libro *Lo Hobbit*, che rispetto al *Signore degli anelli* ha la dimensione del romanzo breve. Se nel primo episodio Jackson, Walsh e Boyens si erano per lo più limitati a diluire, qui inventano con grande libertà e, al tempo stesso, con scrupolo filologico: stravolgono la lettera di Tolkien rispettandone lo spirito.

Si veda l'inizio: torniamo in un luogo che per gli appassionati è quasi una seconda casa, il villaggio di Brea, quello dove gli hobbit incontravano Aragorn nella *Compagnia dell'anello*. Questo permette a Jackson di essere il primo «attore» ad entrare in scena (è lui l'ubriaccone che attraversa la strada, esattamente come nel vecchio film) e apre la storia con un lungo flash-back: è il primo incontro fra Gandalf e Thorin, un riassunto della puntata precedente necessario e brillantemente realizzato. Subito dopo il mago Gandalf, lo «scassinatore» Bilbo e i nani sono esattamente dove li avevamo lasciati: al limitare della foresta di Bosco Atro, perennemente inseguiti dagli orchi del lattiginoso Azok. Qui Jackson compie una netta virata rispetto al libro: gli orchi non vengono sterminati e inseguono la compagnia anche nel reame degli elfi, dove ricompare il personaggio di Legolas, che nel romanzo non c'è. La fuga dei nani in parallelo alla battaglia tra elfi e orchi è una sequenza strepitosa, il miglior videogame mai visto al cinema, così come è bellissima la costruzione digitale di Laketown, una Venezia della Terra di Mezzo. Nonostante le 2 ore e 41 minuti il film ha ritmo e non stanca mai. Se Jackson & soci stanno su questi livelli anche nel terzo capitolo, il (mezzo) miracolo è compiuto.

Molière e il triangolo amoroso con due attori misantropi

Delizioso film sul mestiere di recitare e di essere maschi

MOLIÈRE IN BICICLETTA

Regia di Philippe Le Guay
con Fabrice Luchini, Lambert Wilson, Maya Sansa, Laurie Bordesoules, Stephan Wojtowicz
Francia, 2012 - Distribuzione: Teodora Film

AL. C.

SI ESCE DALLA VISIONE DI «MOLIÈRE IN BICICLETTA» CHIEDENDOSI COME SAREBBE UN EVENTUALE REMAKE ITALIANO (l'abbiamo fatto per *Giù al Nord*, perché non riprovarci?). I due attori protagonisti della storia, anziché *Il misantropo* di Molière, potrebbero provare un testo di Goldoni, o di Pirandello. La località, sperduta ma turistica, dove i due si incon-



Una scena da «Molière in bicicletta»

trano potrebbe essere la laguna di Venezia, o una delle Eolie. La bella straniera che fa da terzo incomodo (qui italiana, Maya Sansa) potrebbe essere tedesca, o americana. Per il cast c'è l'imbarazzo della scelta: di attori fra i 40 e i 50, bravi e carismatici, ne abbiamo a bizzeffe (Castellitto, Rubini, Bentivoglio, Lo Cascio, Gifuni...). Insomma, si può fare! Ma non si farà, vedrete. Perché Goldoni e Pirandello (o Manzoni, Alfieri, Fo, Eduardo...) al cinema non tirano, e perché un film del genere può far sorridere ma non ridere. A meno che lo facessero Claudio Bisio e Checco Zalone (però, che idea...). Andate a vedere *Molière in bicicletta*, è un ottimo film. E quando uscite dalla sala, pensateci: questo film in Francia ha totalizzato a tutt'oggi, secondo i dati del sito www.allocine.fr, 1.146.648 spettatori. Oltralpe, Molière non tira come Checco Zalone, ma quasi. Speriamo per la Teodora - che lo distribuisce, dopo l'ottima accoglienza al Torino Film Festival - che anche i dati italiani siano simili, ma ci permettiamo di dubitare.

La trama è molto semplice: Gauthier (Lambert Wilson) è un attore di successo che un giorno si reca all'Ile de Re, sull'Atlantico, per ritrovare Serge (Fabrice Luchini), un collega di grande talento da tempo ritiratosi dalle scene. Vuole convincerlo a tornare al teatro, in una messinscena del *Misan-*

Natura morta con travet inglese

STILL LIFE

Regia di Uberto Pasolini

Con Eddie Marsan, Joanne Froggatt, Karen Drury, Michael Elkin, Neil D'Souza
Gran Bretagna/Italia, 2013 - Distrib.: Bim

AL. C.

UBERTO PASOLINI, 56 ANNI, ITALIANO TRAPIANTATO A LONDRA, È UN PERSONAGGIO INTERESSANTISSIMO. Intanto perché, nonostante il cognome, è lontano parente... di Luchino Visconti! E poi perché è un bravissimo produttore che per la seconda volta si cimenta nella regia, centrando il bersaglio grosso. *Still Life* è un'opera compiuta e dolorosa, una grande prova di regia. Il film più importante del Pasolini produttore resta *Full Monty*, un successo mondiale; *Still Life* non può ambire agli stessi successi al botteghino, ma lo consacra come un regista vero.

Il titolo significa, in inglese, «natura morta». E di morte si parla: John May, il protagonista, è un uomo di mezza età, una di quelle persone che non nota quando li incontrate in metropolitana. Un travet, un impiegato del comune di Londra con un compito davvero singolare: deve occuparsi di coloro che muoiono in solitudine, senza mezzi e senza nessuno che reclami il cadavere. Vecchi abbandonati, homeless, immigrati senza fissa dimora. John May deve tentare in tutti i modi di rintracciare le famiglie: e quando non ci riesce, dopo un periodo prefissato, deve organizzarne le esequie, dove quasi sempre è l'unico presente. L'idea stessa che possa esistere un simile ufficio è legata al concetto di welfare che ha reso grande la democrazia britannica prima che la Thatcher, e poi la crisi attuale, la sventrassero. Quando John May apprende che il suo ufficio verrà chiuso e i morti saranno abbandonati al loro destino, la sua etica del lavoro gli impone di risolvere ad ogni costo un ultimo caso. Intraprende così un percorso che diventa anche esistenziale, e che cambierà radicalmente il suo approccio alla vita. Una descrizione così puntuale della vita quotidiana di un inglese medio non può non far pensare a certi classici del Free Cinema, ma se dovessimo citare un modello cinematografico a cui Pasolini sembra rifarsi ci verrebbe in mente addirittura Robert Bresson. Il film è austero, minimale, pochissimo dialogato. Eddie Marsan, il protagonista, è straordinario. Lo stile è sorvegliatissimo: inizialmente gelido, avvolge pian piano lo spettatore in un'empatia che nel finale strappa un pianto caldo e liberatorio. Un film sulla morte, pieno di vita.

tropo che per lui, idolatrato dal pubblico grazie a una soap tv di dubbia qualità, sarebbe un «riscatto» artistico. Ma Serge è un osso duro, un vero misantropo inacidito. Per blandirlo, Gauthier gli offre di alternarsi con lui nei ruoli di Alceste (il protagonista) e Filinte (personaggio che ha meno battute, ma è di grande soddisfazione). I due iniziano le prove, lì in casa, e intanto frequentano l'isola facendo la conoscenza di Francesca, una bella italiana divorziata che si inserirà fra di loro facendo esplodere vecchie gelosie artistiche ed esistenziali. Le prove tracimano nella vita, Molière diventa lo specchio delle personalità di Gauthier e Serge: si era capito da subito che nessuno dei due è un santo, ma l'arrivo di Francesca porta allo scoperto la fragilità e la presunzione di entrambi. Il finale (da non raccontare) è molto amaro: Molière andrà in scena, ma sarà interessante scoprire con chi, e a quale prezzo.

Molière in bicicletta è un feroce ritratto della debolezza maschile e un acuto saggio sul mestiere di attore. Ovviamente tutto crollerebbe senza Luchini e Wilson, bravissimi sia quando leggono *Il misantropo* in versi (anche fingendo di sbagliare) sia quando mettono in scena se stessi. Maya Sansa regge benissimo il gioco. Da vedere in francese, se possibile.